

Don, e dagli antichi ritenuto l'estremo accessibil confine dell'Europa settentrionale.

St. 12, v. 4. — *Che talor cresce una bellà un bel manto*. Lo stesso concetto trovi leggiadramente espresso da Ovidio, nelle *Metamorfosi*: *Egregius forma quam divite culta Augebis*.

St. 13, v. 3-6. — *Deh, vita mia, non piagnere ecc.* Così pure Ovidio, *Metam.*, XII: *Eurytidos lachrimas admoto pollice siccatalemene, fiet et ipsa tamen*. — Tornar vo' fra duo mesi almanco: fra due mesi se non prima. Più comunemente si direbbe: fra due mesi al più.

St. 16, v. 4. — *Non perchè dar ricordo*: così tutte le edizioni, ma forse è da leggere di ricordo.

St. 24, v. 6. — *Corneto*, luogo non molto discosto da Roma: l'allusione è qui molto facile a intendere.

St. 25, v. 6. — *Sta l'infelice, e sol la terra guata*. Dante, *Purg.*, XIX, 52: *Che hai, che pure in ver la terra guati?*

St. 27, v. 6. — *All'Arbia e all'Arno*: a Siena ed a Firenze, città qui dinotate col nome de' loro fiumi.

St. 39, v. 4. — *Tornò il pianto in riso*; voltò, rivolse, cambiò il pianto ecc. Dante, *Inf.*, XXVI, 136: *Noi ci alleggrammo, e tosto tornò in pianto*.

St. 40, v. 8. — *L'Agnusdei*, qui sta per *Ostia sacra*, come più innanzi alla Stanza 44, v. 8, si può vedere.

St. 42, v. 6. — *In braccio d'un suo vil sergente*: di un suo vile ministro, o meglio di un garzone di famiglia, come l'autore stesso lo ebbe chiamato alla St. 21, v. 7.

St. 54, v. 6-8. — *Nel regno di Siface*: nella Numidia, dove Siface fu re a' tempi di Scipione, e, in genere, nell'Africa. — *Zattiva*: Xativa, la Setabis dei Latini, città della Spagna, nel regno di Valenza, a mezzogiorno di questa città.

St. 58, v. 6. — *E delle beneandate di molti osti*; e delle mance di molti ospiti: delle mance che gli ospiti al portiere sogliono dare ai garzoni degli albergatori.

St. 63, v. 1. — *Fa lunghi i passi ecc.* Imitò buffonescamente il delicatissimo concetto di Ovidio, *Fast.*, I: *Sumit amens animamque tenens vestigia furtim Suspenso digitis fert taciturna gradu*.

St. 66, v. 5. — *A lui rispose di rimando*: di rincontro, di ripicco, prontamente.

St. 72, v. 4. — *Non ne l'accocchi*: non ne l'attacchi, non ne la suoni, tutte metafore per dire: non ne burla.

St. 87, v. 1-8. — *Varar la barca*: farla scendere di terra in acqua. Propriamente *varare* si dice de' navigli nuovi o rifatti, che dai cantieri per mezzo di un piano inclinato si fanno scivolar in mare. Qui non altro volle

intendere l'Ariosto, che dar l'abrivo al naviglio, farlo pigliare il largo, poichè gli antichi, se il legno non era di grande portata, usavano tirarlo alquanto da prora in terra, per assicurarlo da' colpi del flusso e riflusso. — *E se calca, il porta dietro in groppa*. Qualche stampa legge *il porta seco in groppa*. Così Orazio, lib. III, *Od.* 1: *Post equitem sedet atra cura*. — *Ode* 16, lib. II: *Scandit acratas vitiosa naves Cura: nec turmas equitum relinquit Ocyor cervis, et agente nimbo Ocyor euro*.

St. 89, v. 8. — *Nè può stato mutar, per mutar loco*. Son parole di Dante inverse: *E muta legge perchè muta lato*.

St. 91, v. 3-6. — *Vienna*: città di Francia nel Delfinato. — *Tra il fiume e l'elcibero monte*: tra il Rodano, fiume della Francia, e il monte Idubeda della Celtiberia; chè così i Romani chiamavano una provincia della Spagna Tarraconense.

St. 92, v. 4. — *E da Bacco e da Cerere diletta*, perchè di vigne e di biade abbondante, l'uno essendo il Dio delle uve e l'altra la Dea delle messi.

St. 96, v. 7-8. — *Tutto il resto Dicare a Dio ecc.* dedicare.

St. 97, v. 2-8. — *Ed abbia i crini inconti*, incolti, rabuffati, dal latino *incompti*. — *Che con le Grazie Amor ecc.* Le Grazie, figliuole di Giove e di Eurinome o, com'altri dicono, di Bacco e di Venere, erano tre: Eufrosina, Talia, ed Aglaia. Omero ne chiama una Pasitea, e così Stazio, nel II libro della *Tebaida*. Seneca al C. III *De Beneficiis*, dichiara l'allegoria de' loro nomi e dell'essere loro. Compagne perpetue di Venere, delle Muse e talora di Mercurio, dipingevansi di faccia allegra, biancovestite e in atto di pigliarsi per mano. — *Amore o Cupido*, figliuolo di Marte e di Venere, presedeva alla voluttà e figuravasi fanciullo ignudo, bendato gli occhi, e saettante di ardenti frecce i cuori degli uomini. Il riso, il giuoco, i vezzi, i piaceri, rappresentati in forma di piccoli fanciulli alati, erano sempre con lui. Alla Stanza 58 del Canto XLIII, il poeta dice a un dipresso di Ferrara quello che qui d'Isabella: *Che v'avria con le Grazie e con Cupido Venere stanza*.

St. 98, v. 8. — *Che dall'asse si trae chiodo con chiodo*. Lo stesso concetto incontreremo al Canto XLV, St. 29; e l'usò prima il Petrarca, *Tr. d'Am.*, cap. III, terz. 22: *Come d'asse si trae chiodo con chiodo*. Si vuole che questo adagio derivi da certo gioco chiamato da' greci *κινδάλισμός*.

St. 101, v. 8. — *Non pur la saporò, che gli dispiacque*, appena l'assaporò, gli ecc. non prima l'assaporò, che gli ecc.

CANTO VENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

La pudica Isabella, con pensiero
Di mantener sua castitate, è presta
Ad indur'ebro Rodomonte fiero
Dal collo a dipartir la bella testa.
Ecco fa un ponte, ed al suo cimitero
Sacra l'arme d'ognuno, e sopravvesta.
S'azzuffa con Orlando, ch'indi passa
E di pazzia diversi segni lascia.

Oh degli uomini inferma e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dinanzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

1 | Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
2 | Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlò come ignorante e sciocco,
 Ve lo dimostra chiara esperienza.
 Già contra tutte trasse fuor lo stocco
 Dell'ira, senza farvi differenza;
 Poi d'Isabella un sguardo sì l'ha tocco,
 Che subito gli fa mutar sentenza.
 Già in cambio di quell'altra la disia:
 L'ha vista appena, e non sa ancor chi sia.

E come il novo amor lo punge e scalda,
 Move alcune ragion di poco frutto,
 Per romper quella mente intera e salda
 Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
 Ma l'eremita, che l'è scudo e falda,
 Perchè il casto pensier non sia distrutto,
 Con argomenti più validi e fermi,
 Quanto più può, le fa ripari e schermi.

Poi che l'empio pagan molto ha sofferto
 Con lunga noia quel monaco audace,
 E che gli ha detto invan ch'al suo deserto
 Senza lei può tornar, quando gli piace;
 E che nocer si vede a viso aperto,
 E che seco non vuol triegua nè pace;
 La mano al mento con furor gli stese,
 E tanto ne pelò quanto ne prese:

E sì crebbe la furia, che nel collo
 Con la man lo stringe a guisa di tanaglia;
 E poi ch'una o due volte raggirollo,
 Da sè per l'aria e verso il mar lo scaglia.
 Che n'avvenisse, nè dico nè sollo:
 Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
 Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
 Che l'più non si discerne dalla testa:

Ed altri, ch'a cader andò nel mare,
 Ch'era più di tre miglia indi lontano,
 E che morì per non saper notare,
 Fatti assai prieghi e orazioni invano:
 Altri, ch'un Santo il venne ad aiutare,
 Lo trasse al lito con visibil mano.
 Di queste, qual si vuol, la vera sia:
 Di lui non parla più l'istoria mia.

Rodomonte crudel, poi che levato
 S'ebbe da canto il garrulo eremita,
 Si ritornò con viso men turbato
 Verso la donna mesta e sbigottita;
 E col parlar ch'è fra gli amanti usato,
 Dicea ch'era il suo core e la sua vita,
 E'l suo conforto e la sua cara speme,
 Ed altri nomi tai che vanno insieme.

E si mostrò sì costumato allora,
 Che non le fece alcun segno di forza.
 Il sembiante gentil che l'innamora,
 L'usato orgoglio in lui spegne ed ammorza:
 E benchè'l frutto trar ne possa fuora,
 Passar non però vuole oltre alla scorza;
 Chè non gli par che potess'esser buono,
 Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco
 A'suoi piaceri Isabella credea.
 Ella, che in sì solingo e strano loco,
 Qual topo in piede al gatto, si vedea,
 Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
 E seco tuttavolta rivolgea

3 S'alcun partito, alcuna via fosse atta
 A trarla quindi immacolata e intatta.
 Fa nell'animo suo proponimento 11

Di darsi con sua man prima la morte,
 Che 'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
 E che le sia cagion d'errar sì forte
 Contra quel cavalier ch'in braccio spento
 Le avea crudele e dispietata sorte;
 A cui fatto have col pensier devoto
 Della sua castità perpetuo voto.

Crescer più sempre l'appetito cieco 12
 Vede del re pagan, nè sa che farsi.
 Ben sa che vuol venire all'atto bieco,
 Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
 Pur scorrendo molte cose seco,
 Il modo trovò alfin di ripararsi,
 E di salvar la castità sua, come
 Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

Al brutto Saracin che lo venia 13
 Già contra con parole e con effetti
 Privi di tutta quella cortesia
 Che mostrata le avea ne' primi detti:
 Se fate che con voi sicura io sia
 Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
 Cosa all'incontro vi dirò, che molto
 Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento, 14
 Di che n'ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
 Non disprezzate un perpetuo contento,
 Un vero gaudio a nullo altro secondo.
 Potrete tuttavia ritrovar cento
 E mille donne di viso giocondo;
 Ma che vi possa dar questo mio dono,
 Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta 15
 Venendo, e so dove trovarne appresso,
 Che bollita con ellera e con ruta
 Ad un fuoco di legna di cipresso,
 E fra mani innocenti indi premuta,
 Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
 Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
 Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

Io dico, se tre volte se n'immolla, 16
 Un mese invulnerabile si trova.
 Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
 Chè sua virtù più termine non giova.
 Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla,
 Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
 E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
 Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

Da voi domando in guiderdon di questo, 17
 Che su la fede vostra mi giuriate,
 Che nè in detto nè in opra molesto
 Mai più sarete alla mia castitate.
 Così dicendo, Rodomonte onesto
 Fe' ritornar, ch'in tanta voluntate
 Venne ch'invulnerabil si facesse,
 Che più ch'ella non disse, le promesse:

E serveralle finchè vegga fatto 18
 Della mirabil acqua esperienza;
 E sforzerassi intanto a non fare atto,
 A non far segno alcun di violenza.

Ma pensa poi di non tenere il patto,
 Perchè non ha timor nè riverenza
 Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,
 Tutta a lui la bugiarda Africa cede.
 Ad Isabella il re d'Algier scongiuri
 Di non la molestar fe' più di mille,
 Purch' essa lavorar l'acqua procuri,
 Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
 Ella per balze e per valloni oscuri
 Dalle città lontana e dalle ville
 Ricoglie di molt' erbe; e il Saracino
 Non l' abbandona, e l'è sempre vicino.
 Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,
 Colson dell' erbe e con radici e senza,
 Tardi si ritornaro alla lor stanza;
 Dove quel paragon di continenza
 Tutta la notte spende, che l' avanza,
 A bollir erbe con molt' avvertenza:
 E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
 Si trova ognor presente il re d' Algieri;
 Che producendo quella notte in gioco
 Con quelli pochi servi ch' eran seco,
 Sentia, per lo calor del vicin foco
 Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
 Tal sete, che bevendo or molto or poco,
 Duo barili votâr pieni di greco,
 Ch' aveano tolto uno o duo giorni innanti
 I suoi scudieri a certi viandanti.
 Non era Rodomonte usato al vino,
 Perchè la legge sua lo vieta e dannà:
 E poi che lo gustò, liquor divino
 Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
 E riprendendo il rito saracino,
 Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
 Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
 Girare il capo a tutti come un torno.
 La donna in questo mezzo la caldaia
 Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
 E disse a Rodomonte: Acciò che paia
 Che mie parole al vento non ho mosse.
 Quella che 'l ver dalla bugia dispaia,
 E che può dotte far le genti grosse,
 Te ne farò l' esperienza ancora,
 Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.
 Io voglio a far il saggio esser la prima
 Del felice liquor di virtù pieno,
 Acciò tu forse non facessi stima
 Che ci fosse mortifero veneno.
 Di questo bagnerommi dalla cima
 Del capo giù pel collo e per lo seno:
 Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
 Se quella abbia vigor, se questa rada.
 Bagnossi, come disse, e lieta porse
 All' incauto pagano il collo ignudo;
 Incauto, e vinto anco dal vino forse,
 Incontro a cui non vale elmo nè scudo.
 Quell' uom bestial le prestò fede, e corse
 Sì colla mano e sì col ferro crudo,
 Che del bel capo, già d' Amore albergo,
 Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.
 Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
 Voce, ch' uscendo nominò Zerbino,

Per cui seguire ella trovò sì rara
 Via di fuggir di man del Saracino.
 Alma, ch' avesti più la fede cara,
 E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
 Al tempo nostro, della castidade,
 Che la tua vita e la tua verde etade;
 Vattene in pace, alma beata e bella.
 Così i miei versi avesson forza, come
 Ben m' affaticherei con tutta quella
 Arte che tanto il parlar orna e come,
 Perchè mille e mill' anni, e più, novella
 Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
 Vattene in pace alla superna sede,
 E lascia all' altre esempio di tua fede.
 All' atto incomparabile e stupendo,
 Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
 E disse: Più di quella ti commendo,
 La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
 E per questo una legge fare intendo
 Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
 La qual per le inviolabil acque giuro
 Che non muterà secolo futuro.
 Per l'avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
 Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
 E sia bella, gentil, cortese e saggia,
 E di vera onestade arrivi al segno:
 Onde materia agli scrittori caggia
 Di celebrare il nome inclito e degno;
 Tal che Parnasso, Pindo ed Elicone
 Sempre Isabella, Isabella risuone.
 Dio così disse, e fe' serena intorno
 L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
 Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno,
 E in braccio al suo Zerbino si ricondusse.
 Rimase in terra con vergogna e scorno
 Quel fier senza pietà novo Breusse;
 Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
 Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.
 Placare o in parte satisfar pensosse
 All' anima beata d' Isabella,
 Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
 Desse almen vita alla memoria d' ella.
 Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
 Di convertirle quella chiesa, quella
 Dove abitava, e dov' ella fu uccisa,
 In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.
 Di tutti i lochi intorno fa venire
 Mastri, chi per amore e chi per tema;
 E fatto ben sei mila uomini unire,
 De' gravi sassi i vicini monti scema,
 E ne fa una gran massa stabilire,
 Che dalla cima era alla parte estrema
 Novanta braccia; e vi rinchiude dentro,
 La chiesa, che i duo amanti have nel centro.
 Imita quasi la superba mole
 Che fe' Adriano all' onda tiberina:
 Presso al sepolcro una torre alta vuole;
 Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
 Un ponte stretto, e di due braccia sole,
 Fece su l' acqua che correa vicina.
 Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
 Che dava appena a duo cavalli loco;

- A duo cavalli che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A' guerrieri o pagani o battezzati;
Chè delle spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.
- In dieci giorni e in manco fu perfetta
L'opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condotta al suo cacume:
Pur fu levata sì ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume
Che d'ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.
- E quel s'armava, e se gli venia a opporre
Ora su l'una, ora su l'altra riva;
Chè se il guerrier venia di ver la torre,
Su l'altra proda il re d'Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch'alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.
- Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt'acqua bere,
Del fallo a che l'indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l'acqua, non men che il vino, estingua
L'error che fa pel vino o mano o lingua.
- Molti fra pochi di vi capitano.
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusso:
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credea la palma,
Lasciavan l'arme, o molti insieme l'anima.
- Di quelli ch'abbattea, s'eran pagani,
Si contentava d'aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l'opra quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.
- A caso venne il furioso conte
A capitar su questa gran riviera.
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, o appena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell'ora il pagan si trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume e al ponte è sopraggiunto.
- Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi alla gran torre.
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè so gli degna con la spada opporre:
- 34 Indiscreto villan, ferma le pianto,
Temerario, importuno ed arrogante.
- Sol per signori e cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto,
Disse il pagano: e con la voglia ingorda
Venìa per traboccarlo giù nell'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.
- In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E ne' sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi
Fuor che, dov'era, dentro di Parigi.
- Nell'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La donna, ch'avea pratica del conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena,
Della follia che così nudo il mena.
- Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valore?
Seco il fiero pagan dice tra'denti;
E qua e là si volge e si reggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.
- Con l'una e l'altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, o quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L'arbor onde è caduto; e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.
- Orlando, che l'ingegno avea sommerso
In non so dove, o sol la forza usava,
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.
- L'acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il pagan, che dall'arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.
- Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera;
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.

- Poichè nè l'arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.
Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando 50
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch'io non so quando
Finir: ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch'all'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.
- Trascorso avea molto paese il conte, 51
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed alfin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il sol ne viene estinto
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.
- Si vennero a incontrar con esso al varco 52
Duo boscherecci gioveni ch'innante
Avean di legna un loro asino carico:
E perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'addietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.
- Orlando non risponde altro a quel detto, 53
Se non che con furor tira d'un piede,
E giunge a punto l'asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto
Che voli in aria sembra a chi lo vede.
Quel va a cader alla cima d'un colle
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.
- Indi verso i duo gioveni s'avventa, 54
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura;
Chè dalla balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto;
Del resto, lo mandò libero e sciolto.
- L'altro s'attacca ad un scheggion ch'usciva 55
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch'in duo pezzi lo straccia;
- A quella guisa che veggiam talora 56
Farsi d'uno aeron, farsi d'un pollo,
Quando si vuol delle calde interiora
Che falcone o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a rischio di fiaccarsi il collo!
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.
- E queste ed altre assai cose stupende 57
Fece nel traversar della montagna.
- Dopo molto cercare, alfin discende
Verso merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi un albergo in quell'arena,
Dove dal sole alquanto si ricopra; 58
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch'eran (siccome io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l'ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.
Che fosse Orlando, nulla le sovviene; 59
Tropo è diverso da quel ch'esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all'ombra e al sole.
Se fosse nato all'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.
Quasi ascosi avea gli occhi nella testa, 60
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.
Come di lei s'accorse Orlando stolto 61
Per ritenerla si levò di botto,
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D'averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.
Il giovine, che'l pazzo seguir vede 62
La donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch'acciar; ch'Orlando nato
Impenetrabil era ed affatato.
Come Orlando sentì battersi dietro, 63
Girossi e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Feri il destrier che'l Saracino spinse,
Feri sul capo; e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesimo istante
Dietro a colei che gli fuggiva innante.
Caccia Angelica in fretta la giumenta: 64
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
Dell'anel c'ha nel dito si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

O fosse la paura, o che pigliasse
 Tanto disconcio nel mutar l'anello,
 Oppur ch'è la giumenta traboccasse,
 Che non posso affermar questo nè quello;
 Nel medesimo momento che si trasse
 L'anello in bocca, e celò il viso bello,
 Levò le gambe, ed uscì dell'arcione,
 E si trovò riversa in sul sabbione.
 Più corto che quel salto era due dita,
 Avviluppata rimaneva col matto,
 Che con l'urto le avria tolta la vita;
 Ma gran ventura l'aiutò a quel tratto.
 Cerchi pur ch'altro furto le dia aita
 D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
 Chè più non è per riaver mai questa
 Ch'innanzi al paladin l'arena pesta.
 Non dubitate già ch'ella non s'abbia
 A provvedere; e seguitiamo Orlando,
 In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
 Perchè si vada Angelica celando.
 Segue la bestia per la nuda sabbia,
 E se le vien più sempre approssimando:
 Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
 Indi nel freno, e la ritiene alfine.
 Con quella festa il paladin la piglia,
 Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
 Le rassetta le redine e la briglia,
 E spicca un salto, ed entra nella sella;
 E correndo la caccia molte miglia,
 Senza riposo, in questa parte e in quella:
 Mai non le leva nè sella nè freno,
 Nè le lascia gustare erba nè fieno.
 Volendosi cacciare oltre una fossa,
 Sozzopra se ne va con la cavalla.
 Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
 Ma nel fondo la misera si spalla.
 Non vede Orlando come trar la possa,
 E finalmente se l'arrecava in spalla,
 E su ritorna, e va con tutto il carico,
 Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

65 Sentendo poi che gli gravava troppo, 70
 La pose in terra, e volca trarla a mano:
 Ella il seguiva con passo lento e zoppo.
 Dicea Orlando: Cammina; e dicea invano.
 Se l'avesse seguito di galoppo,
 Assai non era al desiderio insano.
 Alfin dal capo le levò il capestro,
 E dietro la legò sopra il piè destro;
 66 E così la strascina, e la conforta 71
 Che lo potrà seguir con maggior agio.
 Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
 Dei sassi ch'eran nel cammin malvagio.
 La mal condotta bestia restò morta
 Finalmente di strazio e di disagio.
 Orlando non le pensa e non la guarda;
 E via correndo, il suo cammin non tarda.
 67 Di trarla, anco che morta, non rimase, 72
 Continuando il corso ad occidente:
 E tuttavia saccheggia ville e case,
 Se bisogno di cibo aver si sente;
 E frutta e carne e pan, purch'egli invase,
 Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
 Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
 Poco si ferma, e sempre innanzi passa.
 68 Avrebbe così fatto, o poco manco, 73
 Alla sua donna, se non s'ascondeva;
 Perchè non discernea il nero dal bianco,
 E di giovar, nocendo, si credea.
 Deh maledetto sia l'anello, ed anco
 Il cavalier che dato glie l'avea!
 Che se non era, avrebbe Orlando fatto
 Di sè vendetta e di mill'altri a un tratto.
 69 Nè questa sola, ma fosser pur state 74
 In man d'Orlando quante oggi ne sono:
 Ch'ad ogni modo tutte sono ingrato,
 Nè si trova tra loro oncia di buono.
 Ma prima che le corde rallentate
 Al Canto disugual rendano il suono,
 Fia meglio differirlo a un'altra volta,
 Acciò men sia noioso a chi l'ascolta.

DICHIARAZIONI AL CANTO VENTESIMONONO.

St. 4, v. 5. — *L'è scudo e falda ecc.* Le è difesa e riparo. Il Bembo, *Asol.*, III, aveva pure usato la parola *falda* metaforicamente: *L'uno e l'altro de' miei compagni sotto le molli falde delle loro dispute, avevano ecc.*

St. 5, v. 8. — *E tanto ne pelò quanto ne prese;* è un verso tolto quasi di peso da un antico e mediocrissimo poema cavalleresco detto il *Tristano*, lib. I, canto VII, dove così suona: *E tanto ne spiccò quanto ne prese.*

St. 6, v. 6. — *Varia fama è di lui, nè si ragguaglia:* varie sono le voci che ne corrono, nè se ne può raccapizzare la verità. Tale è la mia interpretazione. Chi spiegò il *nè si ragguaglia* per *non è concorde*, ebbe dimenticato che le parole *varia fama* tornano al medesimo senso, e che però l'autore avrebbe ripetuto senz'uopo il concetto.

St. 12, v. 3. — *All'atto bieco*, all'atto travolto, torto e per metafora, vituperevole, disonesto. L'Ariosto ciò scrivendo ebbe per avventura alla mente quello di Dante, *Parad.*, V, 65: *Siate fedeli, ed a ciò far non bieci*, e più ancora l'altro, *Inf.*, XXV, 31: *Onde cessar le sue opere bieche.*

St. 13 e seg. — Quest'astuzia che Isabella mette in atti per salvare la sua castità è la medesima che leggiamo

nell'*Istorie del Guerrier di Durazzo*, antico libro di cavalleria, ed uno de' romanzi della *Tavola rotonda*, dove Dru-silla, nobil vergine di Durazzo, vedendo venire il nemico ebro della vittoria a violarla, patteggiò e mantenne l'illibatezza virginal col dargli un'erba, che il dovesse rendere fatato e invulnerabile. Accettò il soldato di farne esperienza sopra di lei, e scorrendo oltra colla spada, spiccò d'un colpo la bella testa. L'Ariosto trasportò di peso tal racconto nel suo poema.

St. 18, v. 7-8. — *E nel mancar di fede, Tutta a lui la bugiarda Africa cede.* A tale sentenza l'autore, più che dall'indole mutabile e dal vario ingegno de' popoli tutti dell'Africa, fu mosso dalla fama che anticamente correva de' Cartaginesi, i più potenti tra essi, e appresso a' Romani, che penaron tanto ad abatterli, spacciati per *foedifragi*, cioè rompitori de' patti e della data fede.

St. 19, v. 4. — *Cigno*, eroe della mitologia, diverso dal Cigno re de' Liguri, nominato al Canto III, St. 34, fu figliuolo di Nettuno, e invulnerabile come Achille, uno de' più famosi guerrieri di Grecia alla guerra di Troia, e figliuolo della dea Teti e di Pelco. Cigno fu pure alla guerra

di Troia in favor di Priamo; e Achille, venuto un giorno con lui alle mani, vedendo di nol poter ferire, lanciogli contro un gran sasso, e fattolo traboccare a terra, gli andò addosso, lo strangolò e tolseglì l'arme. Il padre Nettuno mutò l'estinto in quel bianco uccello, che ne ritiene tuttavia il nome.

St. 23, v. 5. — *Quella che 'l ver dalla bugia dispaia ecc.* La speranza che separa il vero dal falso. Terenzio negli *Adelfi*: *Numquam ita quisquam bene subducta ratione ad vitam fuit* *Quin res, aetas, usus semper aliquid apportet novi, Aliquid moneat, ut illa quas te scire credas, nescias Et quae tibi putaris prima in experiundo repudias.*

St. 27, v. 4. — *Il parlar orna e come, orna e ripulisce,* fa bello, da *comere* verbo che altresì in latino vale rassettare, racconciare, e usasi specialmente de' capelli; originando forse da *coma*, chioma.

St. 28, v. 3-7. — *Più di quella ecc.* Parla di Lucrezia moglie del console Collatino, la quale, violata da Sesto Tarquinio, si diede la morte, incitando con sì magnanimo atto i Romani a cacciare di Roma il re e tutta la famiglia reale dei Tarquinii cresciuta a tirannia insopportabile. — *Per le inviolabil' acque;* per le acque della palude Stigia. Quando gli Dei avevano giurato per le acque del fiume Stige, non mutavano più consiglio, perocchè altrimenti sarebbero rimasti per cento anni privi della loro divinità. Così abbiamo da Ovidio e da Virgilio. Ora, quanto è da lodare l'Ariosto di aver posto in bocca al vero Dio tal razza di giuramento? L'arte era fine dell'arte nel secolo XVI, e il rinnovato paganesimo negli scritti ben dimostra quanto fossero spossate della propria virtù anche le anime dei grandi, e quanta violenza loro facessero i tempi per torcerle da quelle vie, a cui erano chiamate da una felice natura.

St. 29, v. 1. — *Per l'avvenir vo' che ciascuna ecc.* Una delle solite e più felici adulazioni del poeta. La lode qui va direttamente, mi pare, a Isabella d'Este, figliuola del duca Ercole di Ferrara, e moglie al duca di Mantova; e seguentemente, dice il Porcacchi, alle mogli di Ferdinando e di Federico re di Napoli, l'una celebrata da Pontano, l'altra famosa per sublime e costante animo nel sopportar le percosse della fortuna; indi alla moglie di Ferdinando re di Spagna, alla cui prudenza s'attribuisce il conquisto di Granata contro i Mori e lo scoprimento del nuovo mondo fatto da Cristoforo Colombo, e alla moglie di Guidobaldo duca d'Urbino, celebrate nel *Cortigiano* del Castiglione; le quali tutte ebbero nome d'Isabella.

St. 30, v. 3-8. — *Al terzo ciel.* Al cielo di Venere, Dea dell'amore, e però alla sede delle anime innamorate. — *Brusse*, personaggio de' romanzi della *Tavola Rotonda* dove è soprannominato *senza pietà*.

St. 33, v. 1-2. — *La superba mole:* Castel Sant'Angelo, che Adriano imperatore fecesi fabbricare per sepolcro sul Tevere. Altri lo vogliono così nominato da Adriano VI, sommo pontefice, che fece dare a quell'edificio la forma e l'uso che ha di presente.

St. 35, v. 4-5. — *Cacume*, voce lat. cima. — *Alla vedetta*, che dicesi anche *vedetta*, luogo dove sta la sentinella, e la sentinella stessa.

St. 37, v. 7-8. — *Come l'acqua ecc.* Questi due versi così variavano nella edizione 1516: *Pur come l'acqua il vino, così estingua l'error che fa per vino o mano o lingua.*

St. 47, v. 8. — *Ne salta in aria l'onda, e il lito geme.* Virgilio, *Aen.*, VIII, v. 240, più vivamente: *Dissultant ripae, refluitque exterritus amnis.*

St. 54, v. 5-6. — *Trovò molle e lenta Una macchia di rubi ecc.* Trovò molle e cedevole una macchia di rovi. Rubo lo stesso che il latino *rubus*, rovo, pruno.

St. 55, v. 2. — *Fuor della roccia:* fuor della balza.

St. 56, v. 2. — *Aeron*, airone, grande uccello acquatico.

St. 59, v. 5-7. — *Siene*, città dell'Egitto, così chiamata dai latini a' confini dell'Etiopia, sotto la zona torrida. Luciano, nella *Farsaglia*, disse: *Umbras numquam flectente Siene.* — *O dove Ammone il Garamante cole.* Nella Libia, dove fu il Tempio e l'Oracolo di Giove Ammone. Garamanti, come altrove si disse, chiamavansi alcuni popoli della Libia, probabilmente i presenti *Tibbous*. — Del Tempio d'Ammone ritocca il Poeta al C. XXXIII, St. 126. — *O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia:* i monti della Luna in Etiopia, altre volte da noi mentovati.

St. 60, v. 1. — *Quasi ascosi avea gli occhi ecc.* Il Boccaccio nel IV del *Filocolo* descrive quasi colle stesse parole Fileno: *Ma poi ch'egli l'ebbe raffigurato, il vide nel viso divenuto bruno e gli occhi rientrati in dentro, che a pena si discernevano; ciascuno osso pingeva in fuori la raggrinzata pelle, ed i cappigli con disordinato rabbuffamento occupavano parte del dolente viso, e similmente la barba era divenuta rigida ed attorta.*

St. 64, v. 4. — *Che stral da cocca*, che freccia dall'arco *Cocca*, che per sineddoche fu qui usurpata per arco, è propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco, e donde la freccia ha la spinta ad uscire.

St. 69, v. 8. — *Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.* Così Dante, *Purg.*, XXXII, 34: *Forse in tre volti tanto spazio prese Disfrenata saetta.*

St. 72, v. 5. — *Pur ch'egli invase, invasi, metta nel vase, metta nel ventre, mangi.*

St. 73, v. 3. — *Perchè non discerna il nero dal bianco.* È il proverbio latino: *Novit quid album, quid nigrum.*

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO.

Orlando lascia in diverso sentiero
Di diverse pazzie fiero sembiante.
Uccide Mandricardo il buon Ruggiero:
Di lui si lagna, e duolsi Bradamante,
Che ferito ed infermo nel pensiero,
Le manca alle promesse fatte avanti;
Il buon Rinaldo a Mont' Alban venuto
Va per dar co' fratelli a Carlo aiuto.

Quando vincer dall'impeto e dall'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor si innanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.

1 Lasso! io mi doglio e affliggo invan di quanto
Dissi per ira al fin dell'altro Canto.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
2 Che, dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia, e a hestemmiar si volta.